

cineforum arcific 2026 2027
STAGIONE 62 omegna

in collaborazione con:
Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale
cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n. 5 (1223)

Giovedì 5 novembre 2026

SIRĀT *DI* ÓLIVER LAXE

Regia: Óliver Laxe. *Sceneggiatura:* Santiago Fillol, Óliver Laxe. *Titolo originale:* idem. *Fotografia:* Mauro Herce. *Musica:* Kangding Ray. *Interpreti:* Sergi López: Luis; Bruno Núñez Arjona: Esteban; Richard Bellamy: Bigui; Stefania Gadda: Stef; Joshua Liam Henderson: Josh; Tonin Janvier: Tonin; Jade Oukid: Jade. *Produzione:* Domingo Corral, Óliver Laxe, Pedro e Agustín Almodóvar, Los Desertores Films AIE, 4A4 Productions. *Distribuzione italiana:* Teodora Film. *Durata:* 115'. *Origine:* Spagna, Francia, 2025.

ÓLIVER LAXE – Nato a Parigi nel 1982 da genitori che sei anni prima erano emigrati dalla Galizia spagnola alla capitale francese e che altri due anni dopo, decisero di ritornare in Galizia, dove Oliver completò le superiori a La Coruña. Si trasferì poi a Pontevedra dove studiò Pubblicità e Pubbliche Relazioni e dove scoprì il cinema d'essai al Film Club. Era un giramondo... Si trasferì a Barcellona dove studiò regia, passò quindi a Londra dove approdò al cinema girando il suo primo cortometraggio, *Y las chimeneas decidieron escapar,* seguito dal suo lungometraggio d'esordio *Todos vós sodes capitáns* presentato a Cannes nel 2010. Il film seguente, *Mimosas*, è girato sui monti dell'Atlante ed è proiettato a Cannes nel 2016 nella Settimana della Critica dove vince il Gran Premio Nespresso.

Sentiamo il regista. “La musica composta guida lo spettatore, fin dall'inizio. Sincopata, estrema, ossessiva. Non come semplice accompagnamento, ma come vera protagonista. La musica può essere una forma di religione. Assolutamente. Tutto è questione di proporzioni. Vale per l'architettura, per il cinema, per la musica. Esistono proporzioni equilibrate e proporzioni sbilanciate. Quando la musica è composta secondo proporzioni giuste, può metterci in contatto con il trascendente. (…) Il concetto di religione va inteso nel suo senso originario: religare, unire. La musica può evocare l'idea che le cose non siano separate come pensiamo. Può mostrarci che l'essere umano è connesso alla totalità. In quel momento avviene una dissoluzione: ci si perde nella totalità. Nietzsche diceva: "Non crederei in un Dio che non sa ballare". (…) Altro elemento centrale è il lavoro sui colori. Per me è fondamentale il livello del gusto. In arabo esiste la parola *dhawq*, che indica proprio il gusto come categoria spirituale. Quando ho un'immagine in testa, tutto passa da lì. Sono ossessionato dal gusto dell'immagine. (…) Il colore non è solo una scelta estetica, ma un'esperienza interiore. A volte i colori li ho già dentro di me. Poi, ovviamente, c'è il lavoro sulla pellicola che è argento, materiale nobile, influenzato dalla luce. Se ci pensi, è qualcosa di magico. Il cinema ha a che fare con l'alchimia. In *Sirat* i colori sono saturati, spinti oltre il realismo (la fotografia è di Mauro Herce). Ma metto in guardia da un rischio preciso: il pericolo è diventare feticisti. Girare in pellicola non deve essere un feticcio. Fondamentale, in questo equilibrio, è il lavoro con il direttore della fotografia. Mauro ha un talento straordinario. Io, nonostante una mia visione forte e personale, rivendico il valore del cinema come lavoro collettivo. Nel mio team ci sono sei registi. Quando ho un dubbio e mi sento perso, chiedo a loro. Mi danno idee e io scelgo la migliore. Questo è il mio metodo. Le prime immagini del film risalgono a quando vivevo a Tangeri, nel 2011. Ho iniziato ad avere immagini del deserto. E queste immagini, ho iniziato a ballarle. (…) Ho trovato la connessione con l'esperienza “religiosa” molto stimolante, empatica. Tutti i film mostrano le convinzioni dei registi, o del mondo. Nel mio caso, posso definirmi un credente, tecnicamente, anche se non mi piace questo termine. Ricordo quando chiesero a Jung “Credi in Dio?” E lui rispose: “Non credo in Dio, lo conosco”. Sono una di quelle persone che pensa non ci sia nulla che non si muova per una ragione perfetta, una ragione millimetrica, intelligente, creativa. Quindi, sì, anche la cosa peggiore, il dolore peggiore, il peggior incidente che possa capitarti nella vita, come accade in questo film, può essere una grazia per te, una benedizione: è il modo in cui faccio i miei film. Penso che *Sirat* sia così rischioso perché solo qualcuno che non ha paura di morire, che non ha paura di fallire può fare questo film. Anche il fallimento può essere un dono, questo film potrebbe essere l'ultimo. (…) Sono e mi sento un jihadista. Il tema del *jihad* è il controllo di sé stessi - è la guerra, la guerra con sé stessi. Stai lottando, come essere umano hai fede, ma a volte hai dei dubbi. È normale, se hai molto ego. (…) Nel caso di *Sirat*, stavo esplorando la mia ferita. Non lo sapevo, ma avvicinarmi alla cultura *rave* è stato una sorta di completamento della mia pratica spirituale nel Sufismo. Appartengo a una confraternita Sufi: andare ai *rave* - è qualcosa che sto imparando perché studio psicoterapia della *Gestalt* - significa esplorare la mia ferita, danzare sulla mia ferita, celebrarla. In un certo senso, fare questi film è esplorare la mia nevrosi. (…) Fin da bambino, ho dovuto costruire una realtà parallela per non entrare in contatto con la mia ferita. Quando vedi una mia foto da bambino, ti accorgi che giocavo sempre, non guardavo mai la

camera. Io non c'ero. C'ero, ma non c'ero. Era una sorta di meccanismo di autodifesa, un meccanismo psicologico di difesa per costruire un'altra realtà. Questa è davvero la mia nevrosi, questa maschera che ho dovuto costruire, che crea una dimensione parallela. E ovviamente il sapore della propria nevrosi è sempre dolce. (…) Sono un regista di immagini. L'ontologia del cinema per me sono le immagini. In un certo senso, non è l'ispirazione l'essenza del mio processo creativo. Perché le mie immagini, quando le ho, sono connesse al mio inconscio. E all'inconscio collettivo: dovete sapere che stavo scrivendo la sceneggiatura di *Sirat* ballando sulle piste di tutta Europa. Sono stato in contatto con la gente, con la collettività, ma ho protetto le immagini attraverso il processo di scrittura, la fase di pre-produzione e le riprese. Le immagini arrivano al montaggio con la vita. Oggigiorno la maggior parte dei registi, in questo processo che è davvero lungo, dà troppo peso alle immagini. Le immagini vengono semplicemente strumentalizzate per comunicare qualcosa. Quindi arrivano morte. Sono morte. Sono stanche. (…) Il cinema è davvero qualcosa di esoterico. È il rapporto che abbiamo in un tempio. Tra i nostri corpi e le immagini c'è qualcosa di veramente complesso e misterioso: il potere di un'immagine è di stimolare i livelli di percezioni che hai nel corpo. (…) Gaza è evocata nel fuoricampo. Ovviamente. È un film sul dolore, sulla ferita, sulla comunione di ferite. Persone che sono davvero diverse, provenienti da contesti diversi, ma nella dimensione della ferita sono uguali.

LA CRITICA – Prodotto dai fratelli Almodóvar, *Sirât* ha ricevuto il Premio della Giuria al Festival di Cannes. Per chi non conosce il regista si tratta di una scoperta, o di uno choc, mentre per chi in passato ha frequentato il suo cinema avventuroso e contemplativo si tratta di una conferma. Di luoghi prima di tutto (come l'Atlante marocchino già protagonista di Mimosas), ma anche di temi come il viaggio, la ricerca interiore nello spazio fisico, la tensione spirituale e simbolica che si scontra con una propensione naturale a un realismo estremo, quasi spietato nella sua durezza. *Sirât* prende il nome dal ponte sospeso sopra l'inferno che secondo i musulmani separa i credenti dai non credenti (la didascalia iniziale cita le parole del profeta Maometto: «Sottile come un capello e affilato come una spada»). (…) Dentro una cornice narrativa che è puro pretesto narrativo, Laxe allestisce una discesa verso sud mentre il mondo è sull'orlo della terza guerra mondiale, come si evince dalle notizie della radio, dall'arrivo dell'esercito marocchino a interrompere il lunghissimo *rave* su cui il film si apre e nel resto della vicenda dalla visione di convogli militari in marcia, di campi di battaglia abbandonati e zone minate. Inizialmente una massa indistinta di europei bianchi, come dei colonizzatori, prendono possesso di uno spazio nel deserto africano per allestire il loro mondo fuori dal mondo (cos'altro non è un *rave*, in fondo, se non l'occupazione di uno spazio vergine, con le sue gigantesche casse, la musica a palla, le sue danze infinite, il suo sballo continuo). I protagonisti del viaggio (due donne e tre uomini, di cui due menomati fisicamente, di nazionalità spagnola, francese e italiana, più il padre e il figlio che si uniscono a forza alla loro comunità), diventano dei transfughi, anime morte (o meglio, non ancora condannate) dirette verso il nulla. Se in *Sirât* il côté politico è forzato, quello simbolico è altrettanto opaco, schiacciato dalla potenza visiva di sequenze nel deserto immerse in atmosfere ipnagogiche come un sogno allucinato che non ha nulla di allucinatorio a cui aggrapparsi, ma solo la concretezza spaventosa della strada, delle pietre, della sabbia, del vento. Non c'è nulla da capire, del resto, come nella musica dei *rave*: non va capita o ascoltata ma solo ballata, dice una delle viaggiatrici al padre in cerca della figlia. La semplice presenza di corpi nello spazio e, a seguire, l'esperienza extracorporea data dagli stupefacenti, costruisce l'essenza del rave. Laxe lo filma senza pregiudizi o condanne morali, pur facendo dei suoi personaggi delle semplici pedine che si spostano senza ragione. Alla confluenza tra Herzog, Serra, Van Sant e magari anche *Mad Max: Fury Road* (e volendo riderci su, pure *Marrakech Express*, come se ne fosse una versione intellettualizzata), Laxe trova una sua via a un cinema di perdizione, sfrangiato e avventuroso, non puro (perché sempre sospeso su una tensione creata solo dalla musica), che nella seconda parte scivola in una dimensione grottesca, se non addirittura surreale. Il punto di svolta è la morte di uno dei protagonisti in una scena scioccante e spettatorialmente inaccettabile (e proprio per questo notevole), oltre la quale niente può e deve avere senso. Da lì in poi, per i sopravvissuti di *Sirât*, diretti verso un nuovo mondo alla fine del mondo, costretti a pesare ogni passo come *blade runners*, il percorso è opposto ai migranti: non più da nord verso sud, ma al contrario, dentro il cuore dell'Africa da cui tutti proveniamo. Facile, troppo facile, ma d'innegabile effetto.

Roberto Manassero, Cineforum, gennaio 2026

Prossimo film
Giovedì 12 novembre

SENTIMENTAL VALUE di Joachim Trier. Formidabile, premiato ovunque: Oscar, Cannes, César, Critics Choice, Goya... Nora ha paura quando deve entrare in scena. Il padre è un famoso regista, divorziato, che torna per il funerale della ex moglie e offre la parte per il suo prossimo film a Nora: che accetterà? Durata: 133'.